



Balarm l'eletta

Sulle orme di Ibn Hawqal

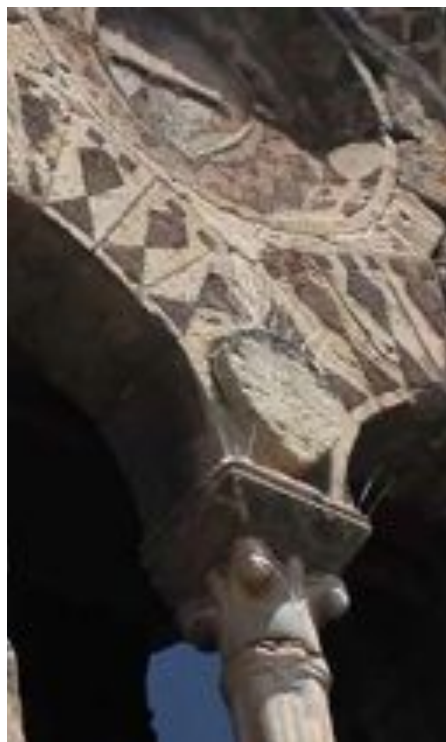
di Francesca Ranieri e Valentina Vadalà
fotografie di Arturo Di Vita





Nell'anno 973 il viaggiatore arabo Ibn Hawqal visitava la Sicilia annotando diligentemente le sue impressioni, giunte fino a noi. Era stato un ricco mercante di Baghdad, che a causa di un rovescio finanziario, aveva intrapreso nell'anno 943 un viaggio durato oltre trenta anni nelle provincie islamiche, trasformandosi in puntuale geografo e colto viaggiatore. Nel 976 ritornato a Baghdad raccolse le sue memorie di viaggio in un'opera *Il libro delle vie e dei reami*, poi pubblicata a Leida nel 1873 nell'ambito della *Bibliotheca Geographorum Arabicorum*.

La sua descrizione di Palermo dispiega al lettore l'immagine di una città ricchissima di moschee, palazzi e giar-



Nell'anno 973 il viaggiatore arabo Ibn Hawqal visitava la Sicilia annotando diligentemente le sue impressioni, giunte fino a noi. Era stato un ricco mercante di Baghdad, che a causa di un rovescio finanziario, aveva intrapreso nell'anno 943 un viaggio durato oltre trenta anni nelle provincie islamiche, trasformandosi in puntuale geografo e colto viaggiatore. Nel 976 ritornato a Baghdad raccolse le sue memorie di viaggio in un'opera *Il libro delle vie e dei reami*, poi pubblicata a Leida nel 1873 nell'ambito della *Bibliotheca Geographorum Arabicorum*.

La sua descrizione di Palermo dispiega al lettore l'immagine di una città ricchissima di moschee, palazzi e giar-





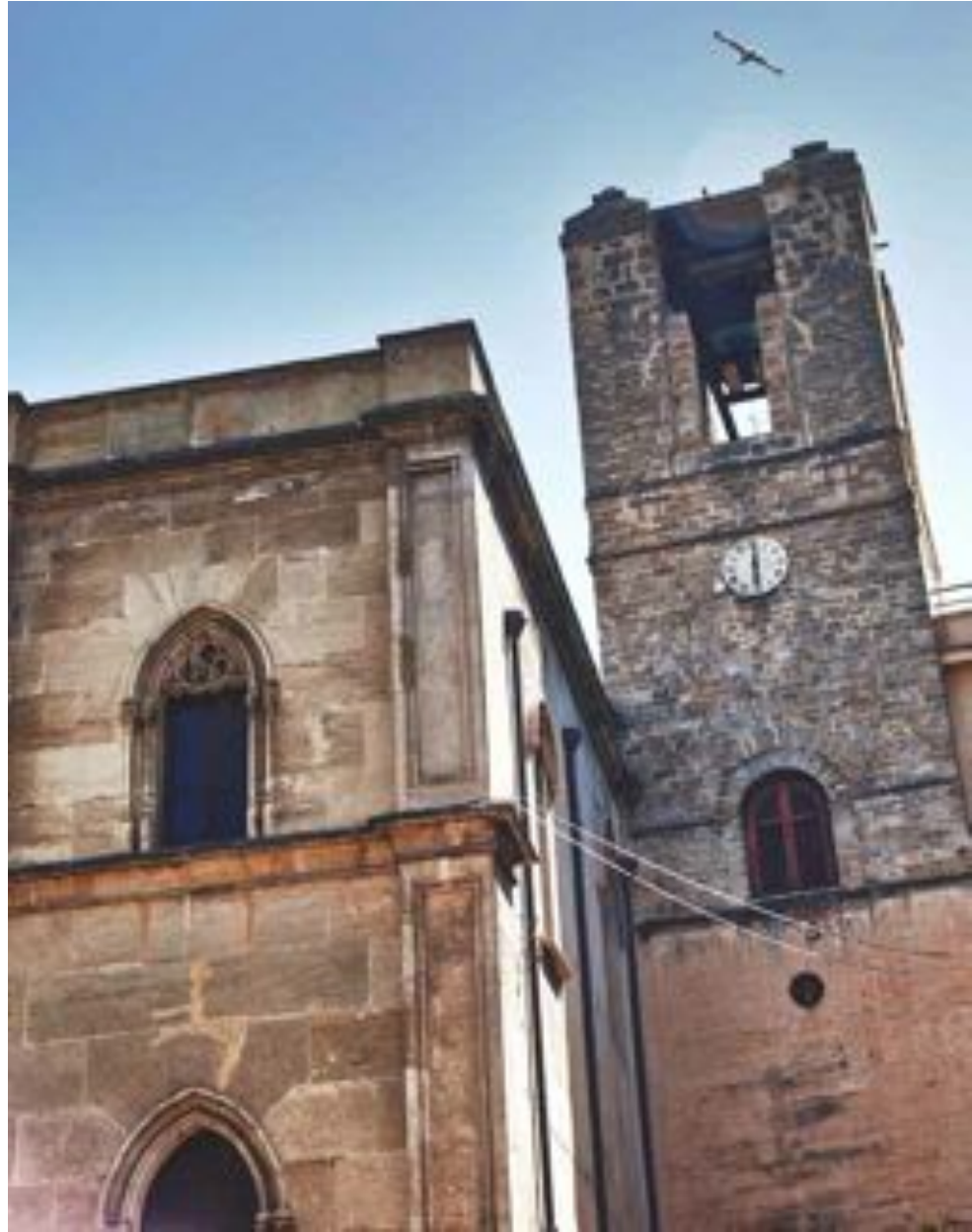
dini, all'avanguardia nell'agricoltura e nelle scienze, con una popolazione, per numero di abitanti, ai primi posti nell'Europa di quei secoli. Una raffigurazione della città tanto lusinghiera quanto reale ancora viva ben un'oltre un secolo dopo, quando un altro viaggiatore arabo, Ibn Giubair, compie un pellegrinaggio in una Palermo ancora splendida e potente.

Il periodo di dominazione araba durato all'incirca duecento anni, ha segnato profondamente non solo la struttura urbanistica della città ma anche la cultura stessa dei suoi abitanti, lasciando un'impronta che è possibile rintracciare ancora adesso e non soltanto nel tessuto della città antica. Ma se le iniziative, nella prosecuzione della cultura e delle tecniche arabe, condotte dalla dinastia normanna degli Altavilla ne esaltarono il ruolo e l'aspetto contribuendo ad affermare la sua leggenda, le successive dominazioni non vollero proseguire questo percorso, negando alla città il suo ruolo di capitale del Mediterraneo, lasciando deperire quel patrimonio di arte, scienza, cultura e capacità che l'aveva resa unica. Tuttavia, ancora oggi, i segni della cultura islamica sussistono pochi ma splendidi, negli edifici e per le strade della città, nei giardini, negli orti e sulle tavole dei suoi abitanti in un tripudio di odori e sapori, nella musicalità di parole e toponimi.

La riscoperta di un percorso tematico su ciò che rimane della Palermo araba (IX- XI sec.), nasce dalla consapevolezza di quanto poco sia valorizzato l'elemento islamico nella conoscenza e quindi negli itinerari turistici del capoluogo siciliano.

In genere infatti un turista in visita alla città, segue itinerari prestabiliti, che comprendono principalmente i





monumenti barocchi e quelli cosiddetti arabo-normanni. Questi ultimi presentano sì elementi arabi, ma la loro edificazione risale all'epoca normanna quando gli Altavilla, sovrani che apprezzavano il lavoro di quelle maestranze che avevano prosperato per due secoli sotto le dinastie aghlabita e kalbita, commissionarono loro palazzi e chiese. Sono nati così capolavori dell'architettura di tutti i tempi come il castello della Zisa, il palazzo dei Normanni, la chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, la chiesa di San Cataldo, il palazzo della Cuba e tanti altri ancora esistenti.

In queste pagine si vuole rendere evidente quel poco che ai giorni nostri sia rimasto di autenticamente arabo non solo nella topografia urbana, ma anche, per certi aspetti, nella cultura palermitana.

Palermo era allora la capitale di un regno musulmano, mentre nel resto della penisola italiana vi erano vari regni, ma tutti di fede cristiana.

Gli Arabi avevano iniziato la conquista della Sicilia, uno dei domini dell'impero bizantino, partendo dalle coste tunisine nel giugno dell'anno 827 quando a Mazara sbarcò un esercito composto da Arabi, Berberi e Andalusi. Una volta conquistata, l'Isola dapprima fu sede di un Emirato, dipendente dalla dinastia tunisina degli Aghlabiti, che la governarono con i loro emissari, poi divenne indipendente sotto la dinastia dei Kalbiti.

Palermo caduta nelle mani dei Musulmani nell'831 ne divenne la capitale al posto di Siracusa.

Durante i 200 anni della loro dominazione, gli Arabi portarono nell'isola la cultura, la poesia, le arti, le scien-

dini, all'avanguardia nell'agricoltura e nelle scienze, con una popolazione, per numero di abitanti, ai primi posti nell'Europa di quei secoli. Una raffigurazione della città tanto lusinghiera quanto reale ancora viva ben un'oltre un secolo dopo, quando un altro viaggiatore arabo, Ibn Giubair, compie un pellegrinaggio in una Palermo ancora splendida e potente.

Il periodo di dominazione araba durato all'incirca duecento anni, ha segnato profondamente non solo la struttura urbanistica della città ma anche la cultura stessa dei suoi abitanti, lasciando un'impronta che è possibile rintracciare ancora adesso e non soltanto nel tessuto della città antica. Ma se le iniziative, nella prosecuzione della cultura e delle tecniche arabe, condotte dalla dinastia normanna degli Altavilla ne esaltarono il







ze orientali e soprattutto innovazioni agricole e idrauliche. Essi diedero un notevolissimo contributo all'economia ed alla civiltà siciliana: introdussero le colture del riso e degli agrumi e realizzarono canali per sfruttare meglio le acque.

Le lotte interne che si scatenarono tra gli emiri dei tre valli (Val di Mazara, Val Demone e Val di Noto) in cui era divisa l'isola, richiamarono l'attenzione di Bisanzio, che spedì un esercito al comando di Giorgio Maniace che, dopo alcuni successi iniziali, fu costretto a tornare in patria. Ma nel 1061 giun-



ruolo e l'aspetto contribuendo ad affermare la sua legenda, le successive dominazioni non vollero proseguire questo percorso, negando alla città il suo ruolo di capitale del Mediterraneo, lasciando deperire quel patrimonio di arte, scienza, cultura e capacità che l'aveva resa unica. Tuttavia, ancora oggi, i segni della cultura islamica sussistono pochi ma splendidi, negli edifici e per le strade della città, nei giardini, negli orti e sulle tavole dei suoi abitanti in un tripudio di odori e sapori, nella musicalità di parole e toponimi.





se nell'isola un esercito normanno comandato da Roberto il Guiscardo, conte Altavilla, che ben presto, da mercenari al soldo di Ibn at Thumma, caid di Siracusa, si trasformarono in conquistatori e Signori dell'isola.

Durante la dominazione araba, Palermo (Balarm in arabo) si distingueva per lusso e per ricchezza, con i suoi palazzi, moschee (più di 300, come riferisce appunto Ibn Hawkal) e parchi, per le attività culturali, grazie alle scuole di medicina, di matematica, di diritto, di teologia musulmana. In breve divenne una capitale mediterranea, una metropoli dall'aspetto orientale il cui nome poeti e storici facevano splendere nel mondo intero. Esercità, inoltre, un ruolo notevolmente importante su tutta la Sicilia; questa posizione privilegiata è rilevata anche dal nome di Medinah con il quale la città era pure chiamata, termine che

La riscoperta di un percorso tematico su ciò che rimane della Palermo araba (IX- XI sec.), nasce dalla consapevolezza di quanto poco sia valorizzato l'elemento islamico nella conoscenza e quindi negli itinerari turistici del capoluogo siciliano.

In genere infatti un turista in visita alla città, segue itinerari prestabiliti, che comprendono principalmente i monumenti barocchi e quelli cosiddetti arabo- normanni. Questi ultimi presentano sì elementi arabi, ma la loro edificazione risale all'epoca normanna quando gli Altavilla, sovrani che apprezzavano il lavoro di quelle maestranze che avevano prosperato per due secoli sotto le dinastie aghlabita e kalbita, commissionarono loro palazzi e chiese. Sono nati così capolavori dell'architettura di tutti i tempi come il castello della Zisa, il palazzo dei Normanni, la chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, la chiesa di San

significa città capo di molti domini. Si racconta che avesse una popolazione di oltre 250.000 abitanti, quando a Roma o Milano non c'erano più di 20 o 30.000 anime.

Palermo era stata fondata nell'VIII secolo a. C. dai Fenici e occupata successivamente dai Romani (254 avanti Cristo), dai Goti (493 dopo Cristo) e infine dai Bizantini (535 dopo Cristo). Al tempo della conquista musulmana la città era divisa in Paleopoli e Neapoli delimitate dai fiumi Kemonia e Papireto, chiusa entro un perimetro di mura e torri, e infine, attraversata da una grande strada, l'odierno Corso Vittorio Emanuele, che gli scrittori arabi ci descrivono affiancata da botteghe e pavimentata (simat al balat). Nella parte più elevata della Paleopoli, ad occidente, in prossimità delle mura, i Musulmani edificarono, pro-



tabilmente sopra precedenti fortificazioni, un palazzo, Qasr, (Castello, da cui Cassaro). Il palazzo, primo nucleo dell'attuale Palazzo dei Normanni, divenne la prima sede governativa. Nelle vicinanze del Palazzo si trova uno dei monumenti più significativi di Palermo, il complesso di San Giovanni degli Eremiti, già tempio pagano dedicato al dio Mercurio, trasformato in età bizantina (VI- X secolo dopo Cristo) in un monastero dedicato a Sant'Ermete. Quindi gli arabi realizzano una moschea, in parte demolita da Ruggero II verso il 1130, per costruirvi sopra una chiesa dedicata a San Giovanni con annesso un monastero per gli eremiti Benedettini. Il monumento ha subito ulteriori cambiamenti nei secoli successivi fino ai restauri del 1875. Al suo interno resta ancora, perfettamente identificabile la sala della mo-

Cataldo, il palazzo della Cuba e tanti altri ancora esistenti.

In queste pagine si vuole rendere evidente quel poco che ai giorni nostri sia rimasto di autenticamente arabo non solo nella topografia urbana, ma anche, per certi aspetti, nella cultura palermitana.

Palermo era allora la capitale di un regno musulmano, mentre nel resto della penisola italiana vi erano vari regni, ma tutti di fede cristiana.

Gli Arabi avevano iniziato la conquista della Sicilia, uno dei domini dell'impero bizantino, partendo dalle coste tunisine nel giugno dell'anno 827 quando a Mazara sbarcò un esercito composto da Arabi, Berberi e Andalusi. Una volta conquistata, l'Isola dapprima fu sede di un Emirato, dipendente dalla dinastia tunisina degli

schea (cui si accede tramite la chiesa, da un passaggio nel lato sinistro del transetto) e parte dell'originario portico esterno.

Il Monastero è ancora oggi immerso in un lussureggiante giardino, costituito da piante tipiche della Sicilia, come il gelsomino e il fico d'India, la cui coltivazione è stata introdotta in Sicilia proprio dagli Arabi. Al suo interno, tra il chiostro e la chiesa si può ammirare ciò che rimane della cisterna d'età islamica, che serviva per conservare l'acqua piovana. Si possono, infatti, ancora vedere, sommerse dalle vegetazione, le arcate che sorreggevano la copertura. Fu costruita anche una grande Moschea nel sito dell'attuale cattedrale al posto di una chiesa paleocristiana. Di questa grande moschea non è rimasto nulla, tranne una colonna del portico centrale della chiesa odierna in cui si



conserva un'iscrizione in arabo.

Secondo la testimonianza di Ibn Hawkal, la cerchia muraria della città era composta da torri d'avvistamento e da dieci porte: Bab al bahr ("porta di mare"), Bab al- safà ("porta oscura"), Bab Shantagat (sulla quale sarà edificata nel '400 l'attuale porta Sant'Agata), Bab rutah, Bab er- riyad, Bab al abna ("porta di ferro"), Bab as- sudan ("dei negri"), Bab el hadid, Bab al Hasan, Bab ib Qurhub.

Vicino ad ogni porta si trovavano delle torri di guardia. Fino alla fine del XV secolo rimanevano cospicue tracce delle antiche mura, in parte inglobate in chiese e palazzi e soprattutto restavano sette delle antiche torri di guardia. Oggi, purtroppo quasi nulla è rimasto di queste antiche porte e

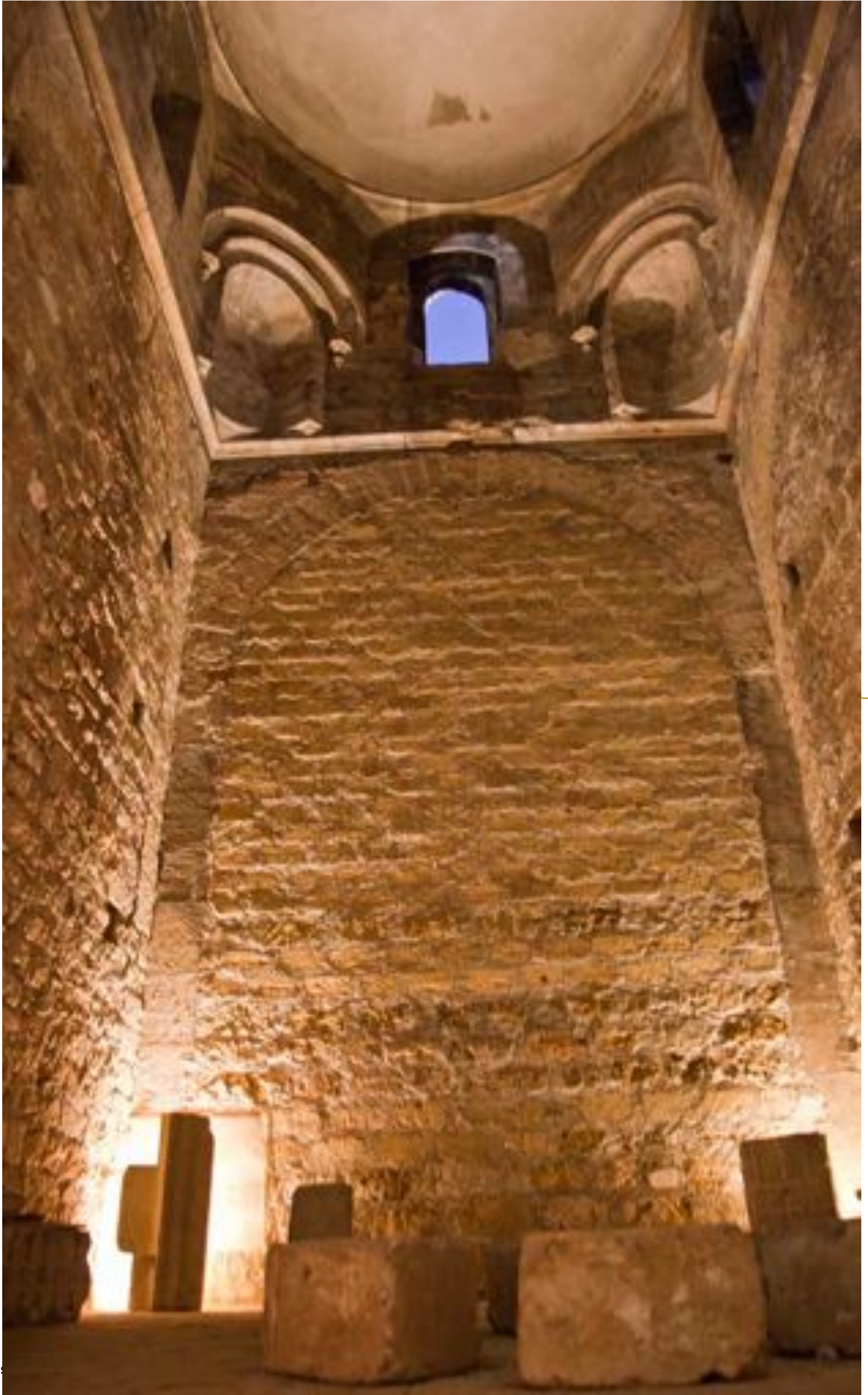


della cinta muraria, distrutte in seguito all'espansione della città. Si conservano soprattutto alcune torri, miracolosamente sopravvissute ai secoli



perché inglobate in altre costruzioni o trasformate in campanili di chiese. Della Bab as- sudan chiamata poi "porta Busuemi", è rimasta una delle sue torri, inglobata nel palazzo del conte Federico (l'aspetto attuale risale all'XVII secolo), il cui ingresso è in via dei Biscottari, edificato all'inizio del XII secolo sui resti delle preesistenti fortificazioni murarie, come si può dedurre dalle tracce di archeggiature arabe riscontrabili sulla sua facciata. La torre, visibile sul prospetto posteriore dell'edificio, ha subito vari rimaneggiamenti, tra cui l'abbassamento e l'inserimento di un balcone nel XVIII sec., ma la finestra in alto, una bifora di cui ci rimane anche la colonnina centrale, è d'epoca araba ed è perfettamente conservata. La cornice della finestra presenta preziosi inserti decorativi in







pietra lavica, notevole anche ciò che resta della cornice inferiore.

Nei pressi della porta esisteva anticamente un ponte che consentiva il superamento del fiume Kemonia.

Un'altra torre di guardia dell'antica cinta è riconoscibile nella torre campanaria della chiesa di San Nicolò all'Albergheria, costruita nel XIV secolo, sebbene, probabilmente, anche porzioni della facciata della chiesa risalgono ad epoca islamica, come dimostrerebbe la finestra ad arco ogivale a destra del portale.

La torre, a sinistra della facciata della chiesa, si è conservata in tutta la sua altezza. È di forma quadrata ed è costituita da piccoli conci calcarei; all'interno vi sono quattro piani, collegati fra di loro per mezzo di una scala elicoidale.

Aglabiti, che la governarono con i loro emissari, poi divenne indipendente sotto la dinastia dei Kalbiti.

Palermo caduta nelle mani dei Musulmani nell'831 ne divenne la capitale al posto di Siracusa.

Durante i 200 anni della loro dominazione, gli Arabi portarono nell'isola la cultura, la poesia, le arti, le scienze orientali e soprattutto innovazioni agricole e idrauliche. Essi diedero un notevolissimo contributo all'economia ed alla civiltà siciliana: introdussero le colture del riso e degli agrumi e realizzarono canali per sfruttare meglio le acque.

Le lotte interne che si scatenarono tra gli emiri dei tre valli (Val di Mazara, Val Demone e Val di Noto) in cui era divisa l'isola, richiamarono l'atten-

zione di Bisanzio, che spedì un esercito al comando di Giorgio Maniace che, dopo alcuni successi iniziali, fu costretto a tornare in patria. Ma nel 1061 giunse nell'isola un esercito normanno comandato da Roberto il Guiscardo, conte Altavilla, che ben presto, da mercenari al soldo di Ibn at Thumma, caid di Siracusa, si trasformarono in conquistatori e Signori dell'isola.

Durante la dominazione araba, Palermo (Balarm in arabo) si distingueva per lusso e per ricchezza, con i suoi palazzi, moschee (più di 300, come riferisce appunto Ibn Hawkal) e parchi, per le attività culturali, grazie alle scuole di medicina, di matematica, di diritto, di teologia musulmana. In breve divenne una capitale mediterranea, una metropoli dall'aspetto







Il primo piano, probabilmente il più antico, presenta uno spessore murario maggiore. Tutti i piani hanno coperture con volte a crociera.

Nella parte superiore si aprono quattro bifore ogivali, una per ciascun lato, con cornici decorate a motivi romboidali di colore più scuro. Ai quattro angoli della struttura della torre, in corrispondenza delle finestre, vediamo delle piccole colonne.

Al di sopra delle bifore si aprono altre quattro finestre, però monofore, sempre ad arco ogivale. La struttura della torre è stata più volte rimaneggiata.

All'altezza della strada, nell'angolo tra la via San Nicolò all'Albergheria e via Nasi si può vedere una colonna marmorea inglobata nella muratura.

Porta Sant'Agata, posta all'inizio di corso Tukory, è stata più volte rimaneggiata nel corso dei secoli, anche perché aveva continuato a svolgere la sua funzione di varco anche nella cinta muraria cinquecentesca. La sua struttura originaria però, risale ad epoca islamica, quando si chiamava Bab Sciantagat. L'arco esterno è di forma ogivale, mentre quello interno è a tutto sesto. Anche gli stipiti sembrano originali, comunque risalenti allo stesso periodo dell'arco ogivale.

La torre campanaria della chiesa di Sant'Antonio Magno Abate (XIII secolo), lungo la via Roma quasi all'incrocio con Corso Vittorio Emanuele, era la torre di Fherat che insieme alla torre di Baich, demolita nel XVI secolo, per consentire la rettifica del Cassaro, era posta a guardia della Bab al Bahr, cioè porta di mare (il mare, prima dell'interramento dei due fiumi, Kemonia e Papireto, arrivava fin lì).

Dell'antica torre araba, situata nell'angolo meridionale della facciata della chiesa in posizione leggermente ar-

retrata, rimane solamente la parte inferiore, il resto della struttura risale infatti al XIV secolo. È stata realizzata con grossi conci e presenta un arco a sesto acuto, rimpicciolito in un secondo momento con l'inserimento di un altro arco, sempre a sesto acuto. Nel XIV secolo l'arco fu chiuso e vi fu inserita una piccola finestra, che si può vedere tutt'ora. La muratura originale è stata coperta da più strati d'intonaco, per cui è difficile leggerne il tessuto, ma nel complesso mantiene la sua antica struttura.

La classe dirigente araba risiedette all'interno di questo quartiere fino al 938, anno dell'edificazione di una nuova cittadella fortificata, l'Al-Halisah, la Kalsa .

La fortezza Al-Halisah (cioè "l'eletta"), sorse fra il 937 e il 938, quando le lotte per la successione dalla dinastia aghlabita di Tunisia a quella fatimita d'Egitto imposero lo spostamento dal Qasr del governatore della Sicilia e della classe dirigente musulmana. Qui si trasferirono la sede dell'emiro e i principali uffici governativi, i bagni, le prigioni.

Essa sorgeva in un'area estesa circa otto ettari, fra la città antica e il mare, compresa tra le attuali vie dello Spasimo, vicolo dei Bianchi, via della Vetriera e l'ex Convento della Gancia, oggi sede dell'archivio di Stato.

Nella sua cinta si aprivano quattro porte: la bab al-Bunud (porta delle Bandiere), che poneva la Kalsa in comunicazione con gli altri quartieri urbani, la bab as-Sanaah (porta dell'Arsenale), la bab Kutamah (dal nome di una tribù berbera che era acuartierata lì vicino) che si apriva verso il porto della Cala e la bab al-Futuh (porta della Vittoria), nel sito dove oggi sorgono la Chiesa della Madonna della Vittoria e



l'oratorio dei Bianchi.

Di questa porta, che la leggenda vuole sia proprio quella da cui entrarono Roberto il Guiscardo e il Gran Conte Ruggero, è ancora oggi visibile, sul lato destro dell'edificio, la parte lignea incastonata fra due stipiti di pietra grezza, protetta da una spessa vetrata.

Attorno alle due cittadelle fortificate ben presto sorsero numerosi quartieri (denominati nel loro insieme Rabad, cioè borgo) privi di cinta muraria, molto popolosi ed attivi, all'interno dei quali sorsero diversi mercati, (suq in arabo), in cui si vendevano soprattutto prodotti agricoli e spezie e, precisamente: l'harat al masjid Ibn Siqlâb (quartiere della moschea), l'harat al gadîdah (quartiere nuovo) poi quartieri dell'Albergheria e dei Lattarini, compresi fra le mura meridionali della città

e l'odierno Corso Tukory e l'Harat as Saqalibah, il quartiere degli Schiavoni, poi chiamato in epoca normanna Seralcadio, sede di mercanti e milizia mercenaria, situato a settentrione, al di là delle rive del Papireto.

Il quartiere dell'Albergheria si chiama così perché vi furono trasferiti da Federico II gli abitanti ribelli dei paesi di Centorbe e Capizzi (Albergaria Centurbi et Capicii); secondo altre fonti potrebbe invece significare "terra a mezzogiorno", da Albahar o Albergaira. Il mercato di Ballarò, al centro del quartiere Albergheria, prende il suo nome da Bahlara, villaggio presso Monreale da dove provenivano coloro che vi vendevano i propri prodotti in epoca araba. Attualmente esso si estende da piazza Casa Professa ai bastioni di corso Tukory verso Porta Sant'Agata. Ancora oggi questo mercato nella sua

struttura, che prevede una serie di "affacci" lungo le strade, ripete, esattamente, la forma di un suk arabo: le botteghe e gli esercizi commerciali sono, difatti, l'uno accanto all'altro.

Le merci — ceste colme di frutta e ortaggi, quantità straboccanti di pesci, carni macellate, ma anche abiti, calzature e tanti altri oggetti diversi — sono esposte sui banconi di vendita che si espandono sulla via, su entrambi i lati della strada. La merce è sempre coperta da teloni colorati, per proteggere la merce dal sole o dalla pioggia. Vi si trovano anche venditori di cibi cotti. La vendita di cibi cotti per la strada è un'usanza tipicamente islamica, e ancora oggi si può vedere in qualsiasi suq.

Il quartiere dei Lattarini prende il suo nome dall'arabo Suk-el-attarin (da attarun, attarin che vuol dire speciali, dro-







ghieri); è sede di uno storico mercato e si estende da Piazza Borsa a oltre la via Maqueda, fino a Via Roma dove sfocia nella Piazza San Domenico.

La formazione del quartiere degli Schiavoni, (chiamato poi in età normanna Seralcadio, da Sari-el-Kadì cioè “strada del magistrato”) in base ai ritrovamenti archeologici e dai documenti antichi, si fa risalire al periodo romano e bizantino. Vi abitavano mercanti, militari e commercianti di schiavi (da cui probabilmente deriva il nome successivo “degli Schiavoni”). Durante la dominazione normanna vi si rifugiarono i Musulmani rimasti a Palermo. Verso il XIII secolo, in seguito alla costruzione della nuova cinta muraria, il quartiere entrò a far parte della città e si popolò d’artigiani e commercianti, principalmente nella zona alta, leggermente sopraelevata, chiamata “Caput Seralcadi”, da cui l’attuale nome del Mercato, chiamato appunto il “Capo”.

Del rione arabo ci rimangono poche tracce nelle strade e nei muri d’abitazioni (rinvenute grazie ad indagini archeologiche), ma si conserva forse un elemento ancora più caratteristico: il mercato del Capo, che ha saputo mantenere con il suo intricato labirinto viario l’aspetto proprio di un suk orientale. È situato nella parte più alta del quartiere Seralcadio, e fin dall’epoca araba era specializzato nella diffusione di prodotti provenienti dall’hinterland cittadino. Occupa le stesse strade da più di mille anni e ha mantenuto perfettamente l’aspetto di un mercato orientale.

Panelle, cazzilli, caponata, cannoli, cassate e gelati (solo per citare alcune delle pietanze di tradizione araba ancora presenti) per concludere in dolcezza il viaggio a Balarm, l’eletta.